

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

ANTIDEALISMO O SCEMPIAGGINE?

Non vorrei offendere nessuno, perchè già troppo la gente è offesa, contusa, ammaccata, schiacciata dagli eventi degli anni che stiamo vivendo. E molto meno vorrei offenderla per difendere la parola «idealismo», per la quale non ho nutrito mai molta tenerezza, così equivoca com'è o è diventata, e non equivoca soltanto nell'arguto motto hegeliano: che ogni filosofia, anche quella materialistica, è idealismo, perchè ha da fare con l'idea, sia pure l'idea della materia; o nell'altro arguto motto del medesimo, che più filosoficamente dimostratori di certi filosofi sono gli animali che non credono alla saldezza degli oggetti, ma vi si gettano sopra, li divorano, li trafondono in sè, e così ne provano l'idealità. In verità, che cosa è cotesto «antidealismo», che ora, con grande sfoggio di riviste, volumi e congressi, viene gridando al suo avversario o presunto avversario la «realtà del mondo esterno»? Che cosa significa «esterno»? Ha senso, in filosofia, questo termine proprio dell'ambito delle scienze naturali, che logicamente si attengono al mero fenomeno e lo pongono perciò «esterno», con rapporto a un «interno», cioè al modo del pensare filosofico, del quale esse a ragione si disinteressano? C'è uomo al mondo che possa pensare davvero una cosa «esterna» allo spirito umano, ad esso non pertinente ed estranea? Come farebbe a entrarvi in relazione? E cosa avrebbe poi da dirle? E a che cosa gli servirebbe? E come mai si pretende filosofare su questo punto, quando non si è ancora inteso che la negazione della «realtà esterna» non vuol dire «negazione della realtà», ma, unicamente, della «esternità»? Neppure il Berkeley, negando la materia, negava la realtà, che era per lui la volontà e la realtà di Dio; e per lo Hegel l'Idea non era il mero conoscere, ma l'unità del conoscere e del volere, capace di produrre il sole, la terra e le altre stelle, ed eseguire il programma di tutte le sette giornate della creazione; e, anche per i più vacui degli odierni idealisti, l'atto che chiamano del pensiero è più che l'atto del conoscere, onde essi cascano, se mai, nel misticismo o nell'irrazionalismo o nel fenomenismo, ma non già nel «solipsismo», che è uno spauracchio di cosa che nessuno ha mai sul serio pensato a proporre e sostenere. Come si può, dunque, impiantare una confutazione, quando non si è inteso che quella negazione della realtà esterna importa la correlativa affermazione, che il corso delle cosiddette cose è un «processo di atti», conoscibili solo perchè tali? E che, insomma, — per venire al *punctum pruriens*, — la negazione della realtà

esterna non toglie l'esistenza a nessuna cosa e a nessuna persona, neppure agli sciocchi che parlano di ciò che non intendono, i quali stanno anch'essi, con tutto il loro peso, nel mondo, come processi di atti spirituali, e perciò ben reali? E di quale spensierata realtà, o di qual sorta di atti o conati di atti, siano processi, è già bell'e detto in questa notizia, che certamente non disconosce nè la loro esistenza, nè la loro « schiera » (come diceva Francesco Petrarca) « infinita », nè il chiasso che essi fanno e che è grandissimo. Debbo anche aggiungere che, quando mi avviene d'incontrarmi con qualcuno di loro, non solo li vedo realmente esistenti, ma « heureux, dispos et repus » (come li diceva, in altro caso, un altro poeta, Carlo Baudelaire), contenti di sè stessi, e mi rammarico dentro di me di non poterli, nonchè imitare, di dolce invidia invidiare.

II.

« VITTORIO ALFIERI, PRECURSORE DEL PROUST ».

Con quanto orgoglio della scoperta avrebbe scritto questo titolo su una sua memoria o una sua nota accademica un erudito, ricercatore di « fonti », di quelli di cinquant'anni fa, *Giornale storico* incoraggiante e proteggente: e come avrebbe non solo insinuato, ma procurato di dimostrare che Marcello Proust aveva dovuto, in qualche modo, conoscere l'autobiografia alfieriana, se non altro nella traduzione francese del Petitot o in quella del Latour!

Si legge, in effetto, nell'autobiografia, capitolo II: « ... di quella stupida vegetazione infantile non mi è rimasta altra memoria se non quella di uno zio paterno, il quale avendo io tre in quattr'anni, mi faceva por ritto su un antico cassettone, e quivi molto accarezzandomi mi dava degli ottimi confetti. Io non mi ricordava più quasi punto di lui, nè altro me n'era rimasto fuorchè egli portava certi scarponi riquadrati in punta. Molti anni dopo, la prima volta che mi vennero agli occhi certi stivali a tromba, che portano pure la scarpa quadrata al modo stesso dello zio morto da gran tempo, nè mai più veduto dacchè io aveva uso di ragione, la subitanea vista di quella forma di scarpa del tutto ormai disusata, mi richiamava ad un tratto tutte quelle sensazioni ch'io aveva provato già nel ricevere le carezze e i confetti dello zio, di lui i moti ed i modi, ed il sapore perfino dei confetti, mi si riaffacciavano vivissimamente ed in un subito alla fantasia ». Non è proprio lo stessissimo processo, così minuziosamente descritto dal Proust, sostituiti soltanto (e ciò non fa differenza) gli « scarponi riquadrati in punta » con « la petite madeleine », inzuppata in una « tasse de thé »?

La grande, la vera differenza è altra: che l'Alfieri soggiunge: « mi sono lasciata uscir di penna questa puerilità come non inutile affatto a chi speculi sul meccanismo delle nostre idee e sulle affinità dei pensieri colle sensazioni », e colloca così il piccolo fatto al suo posto e nel suo grado; e il

Proust stima di avere alzato il velario di un mistero, e appreso come si possa « raggiungere l'Assoluto » e quasi fondare una nuova religione, col ritrovare, adoprando la memoria involontaria, l'ineffabile « sensazione », in cui consiste l'unica realtà reale; l'Alfieri si innalzava a comporre le sue tragedie, risonanti di tutte le più alte passioni umane, « come chi freme ed ama », e il Proust si allargava nella « Recherche du temps perdu », nel che senza dubbio si dimostrava più volte artista e poeta, ma altresì malato di quella raffinatezza odierna, che scopre una strana parentela con la « puerilità », che l'Alfieri notava e sorvolava.

[Era già in bozze questa noterella quando mi è giunto il volume del Russo, *Ritratti e disegni storici da Machiavelli a Carducci* (Bari, 1937), nel quale vedo che il rapporto tra la pagina dell'Alfieri e il fare del Proust non è sfuggito al Russo (p. 140). Ma lascio intatta la mia noterella per il commento che contiene.]

III.

STORIE DI BATTAGLIE.

Tutti rammentano le famose considerazioni, nutrite di esperienza, che il Tolstoj fa, in *Guerra e pace*, sull'impossibilità di narrare il corso di una battaglia, e sul modo arbitrario e fantastico onde se ne mettono insieme i racconti, tramandando un mucchio di documenti falsi ai futuri storici, i quali non possono, in quella materia, se non accrescere fantasie con fantasie. Ma è curioso notare che press'a poco dello stesso avviso era il vincitore di una delle più famose battaglie della storia, il Wellington, che, in una lettera dell'8 agosto 1815, scriveva: « La storia di una battaglia non è dissimile dalla storia di una partita a bocce. Alcuni individui possono ricordare tutti i piccoli elementi dei quali il risultato fu la battaglia vinta o perduta, ma nessun individuo può ricordare l'ordine, ossia il momento esatto in cui accaddero; il che fa tutta la differenza nel loro valore e importanza ». Il Wellington si mostrava anche assai scettico circa i racconti degli eroismi nelle battaglie: « Credetemi che ogni uomo, che vedete in uniforme militare, non è un eroe; e che, quantunque nel ragguaglio dato di un'azione generale come quella di Waterloo parecchi casi di eroismo individuale devono essere passati senza notizia, è meglio per gli interessi generali di lasciare senza notizia questa parte della storia che di dire l'intera verità » (brani dei *Dispatches*, VIII, 231-2, riferiti dall'HALÉVY, *Hist. d. peuple anglais au XIX siècle*, I, 84 nota).

IV.

DAI RICORDI ITALIANI DI TEODORO VISCHER.

Una delle cagioni che non favorirono in Italia l'allargarsi della riforma germanica fu il radicalismo degli intelletti italiani, classicamente educati, che, oltrepassando le dispute teologiche, correvano difilato alle

estreme conseguenze razionali; come si vide nella parte esercitata dai profughi italiani nel mondo protestante. È curioso ritrovare questa disposizione d'animo nella risposta che Teodoro Vischer riferisce tra i ricordi di un suo viaggio in Italia, datagli da un italiano. Al quale, dicendo egli che la Riforma tedesca era stata il necessario complemento dell'umanesimo italiano, e che gli italiani dovessero ora darsi da fare per riguadagnare il tempo perduto e uscir fuori della Chiesa cattolica: « Va bene » (gli rispose: le parole sono dal Vischer stesso date in italiano): « ma poi andremo più lontano che voi tedeschi, che vi siete fermati nella prima osteria ». Com'è vero! (commentava il Vischer). Come la Riforma poté così presto guastarsi da rinchiudersi, subito dopo, nella chiesa, con le sue dispute dogmatiche; simile a un viaggiatore che se ne resta fermo nella prima osteria. (*Auch Einer*, 1878, p. 454).

V.

« STABILITÀ ».

Che i nostri tempi sieno di scotimenti e rapidi cangiamenti, di disordini e di labili ordini in ogni parte della vita economica e politica, è un fatto che conviene affrontare con coraggio e con pazienza, tendendo e mirando sempre al ritorno dell'ordine e della relativa stabilità: la stabilità che non è già inerzia, ma lavoro, cioè cangiamento che si svolge ordinato e con sicuri effetti. Perciò, accettando i fatti per quel che sono e comportandosi di fronte ad essi come meglio si deve, conviene respingere quel che non è più un fatto, ma un ideale e un cattivo ideale: l'ideale del perpetuo vertiginoso cangiamento e dei continui sobbalzi. Che diamine! Anche nella famosa medievale *Confessio Goliae*, cotesto precursore di Margutte ritraeva la sua vita disordinata come un fatto e non come ideale, e sapeva dove l'ideale stesse di casa, giudicando adeguatamente sè stesso:

Cum sit enim proprium
viro sapienti
supra petram ponere
sedem fundamenti,
stultus ego comparor
fluvio labenti,
sub eodem tramite
nunquam permanenti!

(Il medievale, e non classico, « fundamentum » valeva il medesimo di quella parte del corpo onde si siede, che anche i vecchi scrittori italiani, « per modestia », come dicono i vecchi vocabolarii, chiamavano a quel modo).

VI.

LE FALSE NOTIZIE NEI GIORNALI LETTERARI.

Le pagine dei giornali (mi restringo ai letterarii e alle pagine letterarie degli altri) formicolano oggi come non mai di notizie e informazioni fantastiche, di asserzioni false, di false citazioni: pare che per questa parte si goda una sorta d'impunità, incoraggiata dal forzato silenzio o dalla disdegnosa indifferenza di coloro che sono oggetto delle falsificazioni. Per quel che mi riguarda, quasi ogni giorno trovo, nei ritagli mandatimi dall'*Eco della stampa*, roba com'è questa: « Si pensi a Croce che demoliva D'Annunzio spulciando passo per passo i suoi libri per dimostrare che quella riga derivava dalla tal riga del tal libro del tal autore o annunciava come grande poeta un misero versificatore, autore di un libro intitolato il *Gorgo* » (G. Comisso, in *Quadrivio* di Roma, 3 gennaio '37). Ora, quanto al D'Annunzio, la cosa sta proprio al contrario: che io respinsi la critica dei Thovez fondata sui cosiddetti plagii dannunziani, tanto che il Thovez mi si rivolse contro (v. *Lett. d. nuova Italia* 3, IV, 70; *Problemi di estetica* 2, pp. 495-97; e altrove). E, quanto al da me proclamato gran poeta, autore del *Gorgo*, avrei in grazia se mi si dicesse il nome di lui, perchè nè di quel nome nè di quel titolo di poema è traccia nella mia ancora non troppo debole memoria, che, in ogni caso, di uno da me annunciato « gran poeta » non si sarebbe scordata mai. Qualche burlone, in qualche caffè o bettola, avrà inventato il fatto e datolo a bere all'articolista. (Vero è che talvolta è accaduto a me, come forse ad altri letterati e critici, che, avendo per abito di cortesia risposto all'invio di volumi di versi, da me non letti o buttati via appena saggiatili, col *p. r.* di una carta da visita, ho visto poi in giornaletti di provincia o in *réclames* librerie parafrasato così quel *p. r.*: « B. C. ha ringraziato commosso l'autore per la gioia che gli ha procurato con la sua bellissima poesia »!).

Il grave è che in Italia ora si studia e si legge assai poco, e poco o nulla si conosce delle cose di cui pur si blatera con altezzosità di riprovazione e di spregio. Si assiste quotidianamente a una ritmica danza, non di elefanti — come quella mirabilmente descritta dal Kipling, — ma di asini.

B. C.